



Shorter & Hancock

Un duetto perfetto

A Umbria Jazz lo stile e la classe del sassofonista e del pianista nel concerto clou della rassegna musicale Quasi una pièce teatrale

ALDO GIANOLIO
PERUGIA

LA NOTTE SENZA LUNA HA CONSENTITO UN RACCOGLIMENTO ANCORA MAGGIORE AGLI ATTENTISSIMI SPETTATORI DELL'ARENA SANTA GIULIANA, PER IL CONCERTO CLOUDIUMBRIA JAZZ 2014, A PERUGIA, quello del duo del sassofonista Wayne Shorter e del pianista Herbie Hancock. Una musica intimamente raccolta, spaziata, che si penserebbe più adatta ai teatri o comunque ai luoghi chiusi, che ha conquistato le migliaia di persone presenti sotto il terso cielo stellato, rimaste ammaliata per tutta la lunga durata dell'esibizione, quasi due ore.

Da subito i due sommi maestri hanno dato l'impronta a cui si sarebbe attenuto l'intero concerto: poche meditate note di entrambi, attentissimi alle reciproche mosse, quasi completamente libere, a cui vicendevolmente andavano rispondendo, sempre con parsimonia, sempre con un'attenzione spasmodica all'incastro delle parti, sempre mantenendo in tutte e sette le *pieces* che si sono succedute un uniforme inquieto melanconico mood. Il paradosso è che queste *pieces* quasi totalmente improvvisate (solo sporadicamente i due hanno fatto uso di partiture) sembravano invece essere, per la perfezione formale scaturita, parti completamente scritte, ricordando a sprazzi Debussy, Ravel e Copland.

Shorter ha suonato solo il sax soprano (a tratti ha ricordato certe astratte e diradate elucubrazioni di Steve Lacy), centellinando le note e le frasi espresse con estrema tensione, al limite dello strappo, coadiuvate alla perfezione dall'abilità di armonizzatore e contrappuntista di Hancock, sempre attento a seguire e puntellare ogni minimo sussulto del compagno (a volte anche con il piano elettrico e il ricorso ad alcuni loop di background), contemporaneamente cercando di tirarlo in terreni meno lunari e più mossi, ma riuscendoci solo in parte, al massimo facendolo passare da una staticità inquietante e drammatica a una più piena e (lievemente) maestosa. Del tutto assenti i tempi più veloci e le seppur minime puntate di humour presenti sia nel disco del 1997, *1+1*, per la Verve, che nei concerti che ne erano seguiti, anche in Italia, il che ha conferito ancor più asciuttezza a questo scambio di impressioni intime e introspective che rimangono una delle chiavi della bellezza del concerto, facendogli raggiungere punte di alta poesia.

Come sempre il ricco cartellone di Umbria Jazz (la rassegna è cominciata lo scorso venerdì e continuerà sino a domenica 20) ha già presentato un sacco di altra musica (all'Arena Santa Giuliana e al Teatro Morlacchi). A parte la scorpacciata (non ancora finita) di pop, soul, blues e R&B (ci sono stati un bluesante e swingante Dr. John, che però di Louis Armstrong, al contrario di quanto annunciato, aveva poco o niente da spartire; dei fantasmagorici Snarky Puppy, pieni di trovate e potenti ritmi; un divertente Ray Gelato), hanno dato degli ottimi concerti, fra gli italiani, il ricostituito Doctor 3, con Danilo Rea al piano, Enzo Pietropaoli al contrabbasso e Fabrizio Sferra alla batteria, sempre liricamente esuberanti e pieni di sottigliezze; il duo costituito dal

pianista Stefano Bollani e dal suonatore di bandolim (un mandolino a 10 corde) di Hamilton De Hollanda, che hanno fatto sfoggio di sofisticato virtuosismo; e lo Yatra Quartet, gruppo guidato dal «veretano» Enzo Pietropaoli, contrabbassista, che ha portato a forte coesione sia espressiva che di intenti tre fra i i nostri migliori solisti: il trombettista Fulvo Sigurtà, il pianista Julian Mazzariello e il batterista Alessandro Paterinesi.

Fra gli americani da segnalare perlomeno i due contrabbassisti Buster Williams e Christian McBride, con i rispettivi quartetto e trio, ammirabili per la maestria strumentale dimostrata (soprattutto McBride, di scuola Ray Brown-Paul Chambers, perfetto per intonazione e maestoso per la cavata); il chitarrista John Scofield, che con la Uberjam Band si è avvicinato al funk e all'elettronica; il vibrafonista Warren Wolf, col quartetto, uno dei giovani più forti e promettenti, qui coadiuvato da un quartetto comprendente l'altrettanto eccellente pianista Gerald Clayton; infine l'altra stella del nuovo firmamento *mainstream* statunitense, il trombettista Ambrose Akinmusire, che ha lavorato bene sia nel presentare una musica che si fa forte dell'uso della voce «atipica» di Theo Bleckmann ben amalgamantesi con l'insieme, che di una ricerca personale verso un fraseggio «diverso», che spezza in frammenti da farli sembrare disuniti, dando così la sensazione di a-continuità e di stasi, costituendone però l'intrinseca forza (in questo senso il pur bravo e più tradizionalmente fluido sassofonista Walter Smith non si amalgama con l'insieme). Da non dimenticare poi il «festival nel festival» denominato Young Jazz, al Palazzo della Penna, che ha avuto buon successo nello scorso fine settimana e continuerà a partire da oggi - venerdì -, con Simone Graziano, sino a domenica con Piero Bittolo Bon, Colin Stetson e diversi altri. Oggi al Morlacchi Franco Cafiso alle 17 e Franco d'Andrea a mezzanotte, mentre all'Arena Santa Giuliana, a proposito di pop, Natalie Cole e Fiorella Mannoia.

FESTIVAL EUTROPIA

Arto Lindsay stasera in concerto

Arto Lindsay accompagnato da Marc Ribot sarà stasera in concerto a Roma, ospite del Festival Eutropia presso l'ex Mattatoio di Testaccio. L'artista presenterà «Encyclopedia of Arto», il doppio album che, come una fotografia in movimento, mette insieme le diverse anime musicali. Protagonista del movimento No Wave, Arto Lindsay è un artista unico con uno stile inconfondibile che nella sua carriera ha collaborato con artisti del calibro di John Lurie, Ryuichi Sakamoto, John Zorn e Caetano Veloso, solo per citarne alcuni e che nel 2002 ha ricevuto il Latin Grammy Award, per la produzione del disco di Marisa Monte «Memorias, Cronicas e Declaracoes de Amor».



Johnny Winter

Il gigante del blues

Johnny Winter
Se n'è andato a 70 anni il chitarrista funambolo dalla vita molto spericolata

DANIELA AMENTA

GLI ULTIMI TRE CONCERTI IN ITALIA LI HA TENUTI A MAGGIO. SEDUTO SU UNA SEGGIOLA, I LUNGI CAPELLI BIANCHI SOTTO IL CAPPELLO DA COWBOY, ha salutato il pubblico e probabilmente se stesso con il riff immortale di *Johnny B. Good*. Per due ore ha cercato la voce e il fiato nei polmoni, per due ore ha suonato da grande professionista quale era, come se gli applausi del pubblico fossero l'unica cura in grado di tenerlo in vita. Era quasi cieco, non si reggeva in piedi ma le dita sulla chitarra correvano veloci, quasi come al solito. Johnny Winter, il gigante albino del blues, se n'è andato a 70 anni in una clinica svizzera, il fisico minato da tutti gli eccessi di una vita davvero spericolata.

Nato a Beaumont in Texas da una famiglia di musicisti (anche il fratello Edgar è un polistrumentista molto apprezzato), Johnny si invaghisce del blues quando vede dal vivo B.B. King e Muddy Waters. Ha appena 15 anni, inizia suonando l'ukulele, poi l'incontro con la chitarra. O meglio: tutte le chitarre del mondo: la Gibson Firebird, la Fender

Stratocaster e negli ultimi anni la più piccola e maneggevole Erlewine Lazer. Un virtuoso della slide, per giunta. Tecnica, velocità e passione travolgente. Questo era Winter che nel 1968 incanta un manager della Columbia dopo uno show fulminante a Chicago: arriva così il primo contratto con un anticipo record per un esordiente - 600mila dollari secondo la leggenda - e poi la grande occasione a Woodstock nel concerto dei concerti con la sua band, i Progressive Blues Experiment.

In quel periodo Johnny è al massimo della forma: realizza dischi che sono pietre miliari, ha una relazione con Janis Joplin e con lei si esibisce al Madison Square Garden di New York, suona molto dal vivo, suona pezzi di Chuck Berry, degli Stones e di Bob Dylan come fosse roba sua. Poi la droga e l'alcol. Sarà lui stesso a confessarlo pubblicamente. Fuori e dentro le cliniche per disintossicarsi ma senza mai attaccare la chitarra al chiodo. Nel 1977 fallisce la Chess Records, la casa discografica di Bo Diddley, Berry, Etta James, Howlin' Wolf e mille altri. Anche Muddy Waters è senza contratto, e allora ci pensa Johnny che lo porta in studio, gli fa registrare tre album - *Hard again*, *I'm ready* e *King Bee* (oltre al fortunato live *Muddy "Mississippi" Waters*) pur di non disperdere la memoria del re di Chicago. Colpaccio: tre dischi, 2 Grammy e la gloria eterna degli appassionati per il bianco del Texas.

Ci sono pezzi come *Silver Train* di Jagger e Richards o *Rock'n'Roll People* di John Lennon che sembrano dedicati proprio a Winter, pezzi che il chitarrista funambolo ha fatto suoi per sempre grazie a quel blues sporco, contaminato dal garage, dal boogie, dal rock che talvolta diventa attitudine punk. Scheletrico, la pelle chiara come la luna segnata da un affresco di tatuaggi, Johnny ha realizzato nel corso di una carriera lunghissima solo una ventina di album ufficiali. Vale la pena di ricordare uno degli ultimi, *I'm A Bluesman* del 2004 con una nomination ai Grammy e un discreto successo commerciale. Per il resto valgono l'affetto del suo pubblico, la stima incondizionata di artisti del calibro di Dr. John e le posizioni molto alte nella lista dei migliori chitarristi di sempre. Una icona coi capelli d'argento era Winter, e non solo nel mondo del blues. La tecnica micidiale e il parossismo lo avevano reso una star anche nel circuito dell'hard rock e dell'heavy metal.

A settembre uscirà, postumo, il suo nuovo album, *Step back*, con collaborazioni di Eric Clapton, Billy Gibbons (ZZ Top), Joe Perry (Aerosmith). L'ultima testimonianza dell'albino, il ragazzo prodigo texano che faceva venire i brividi quando suonava *Born Under A Bad Sign*, il pezzo di Albert King che gli calzava così terribilmente a pennello.